

Alessandra Galbiati
Divenire albero

L'attacco de *La vegetariana*¹ è strepitoso. La voce narrante maschile svela subito, involontariamente, che in realtà la scrittrice è una donna. Quale maschio confesserebbe di avere un pene piccolo e di essere un uomo insignificante? Di avere appositamente sposato una donna (apparentemente) mediocre per poter condurre una vita il più facile e tranquilla possibile? Quest'uomo ammette apertamente di preferire una vita banale; ci racconta del suo carattere meschino, della propensione (che gli appartiene intimamente) a imboccare sempre la strada più comoda, più facile, quella approvata da tutti. Pensa di avere una moglie scialba, sottomessa e docile, una donna senza qualità (né alta né bassa, insipida nella fisionomia e nel vestire, passiva, senza sbalzi nel carattere tranquillo e taciturno), la personificazione della sciatta via di mezzo e proprio per questa sua "normalità" ci racconta di aver deciso di sposarla, per non avere fastidi e sorprese nella vita. Unico difetto della donna, o meglio stranezza, sintomo e segnale della catastrofe successiva, l'atavica insofferenza per qualsiasi tipo di reggiseno.

Tutta la trasformazione dell'esistenza di Yeong-hye (questo è il nome della protagonista) e delle persone che le stanno accanto (il marito, la sorella e soprattutto il cognato) parte da un sogno inquietante, il primo di una lunga serie. Dopo quell'episodio tutto ciò che di animale si trova nel frigorifero viene buttato via e Yeong-hye inizia il suo appassionante e vitale cammino verso la morte. Il sangue è ciò da cui la protagonista fugge e per sfuggire all'orrore del sogno non può che entrare in un percorso di follia e incompienza. Il vegetarianismo (che poi è veganismo) di Yeong-hye giunge inaspettato, senza preavviso. Il sogno ha a che fare con il desiderio di alberi, di vita immobile, di vita lenta, di trasformazioni minime, di foresta. La foresta è il luogo perfetto dove chi è sporco di sangue e pieno di paura può trovare riparo.

Il romanzo ruota attorno a un punto cieco, dato che non si comprende il motivo preciso per cui la protagonista ha deciso di cambiare la sua vita da

un giorno all'altro. Intorno a lei aleggiano prima insofferenza, rabbia, astio e malumore, ma poi la sua trasformazione che, partendo dal suo corpo, contaminerà la sua mente, la sua esistenza e tutte le sue relazioni sociali, genererà amore smisurato, affetto, compassione e una tardiva comprensione del senso del vivere. Ma nessuno saprà mai che cosa sia successo quella notte, da che cosa abbia avuto inizio la follia (solo successivamente emerge un non detto di antiche violenze e orrori, di ricordi infantili e di desideri di fughe e vite diverse).

Si vergogna di lei il marito che, da bravo borghesuccio benpensante, non può sopportare di essere causa di pettegolezzi. Si arrabbiano con lei i genitori che, con le buone prima e con le cattive poi, con ricatti morali e maniere violente, cercano di costringerla a mangiare carne. La ama, per il mistero che incarna, il cognato artista, unico personaggio che non la giudica, ma che la "usa" (e che viene usato), per inseguire a sua volta un percorso di commistione tra arte e vita, tra realtà e performance, tra desideri inconfessabili e concessioni fatte a se stessi in nome dell'arte. Arte che sembra poter essere una via di salvezza e un percorso per ritrovare un senso e una direzione (pur nella follia di una ricerca rischiosissima) ma che spinge a fare altri gradini verso il desiderio di svanire nel nulla.

Tutti sembrano preoccuparsi del grave deperimento fisico di Yeong-hye, ma nessuno se ne interessa davvero o cerca di capire che cosa le stia succedendo. Anche gli psichiatri tentano di curarla e di alimentarla, ma senza capirci nulla. Lei vive, vigilissima, in un limbo e reagisce a chi vuole imporle qualcosa. Nei goffi tentativi di riportarla alla realtà, Yeong-hye subisce ogni tipo di violenza e sopruso, alcuni messi in atto in buona fede, altri chiaramente crudeli e sadici. Ma lei è ormai irrecuperabile al mondo e diventa lietamente e serenamente inabile alla vita. Solo sua sorella, e soltanto alla fine, capisce che quella di Yeong-hye è una rivolta, una ribellione. Capisce la mediocrità che ci veste ogni mattina allo specchio e ci accompagna per anni, l'irreversibilità di certe scelte e convenzioni, la difficoltà di smarcarsi dagli stereotipi, dalla monotonia e dalla noia di una vita di apparente successo. Con la sua trasformazione, la protagonista trascina con sé tutti gli altri coprotagonisti e, insieme a loro, anche noi lettori. Seppur nella cornice di una cultura lontana dalla nostra, il disagio ci contagia, ci fa pensare a quanto la nostra stessa vita sia costruita di lente sedimentazioni di luoghi comuni, piccole abitudini, desideri ignorati, vigliaccherie che travestiamo da coraggio e forza di volontà. I sogni continui segnano e marcano il percorso mentale e fisico di Yeong-hye e raccontano di omicidi, paura, morti. Per liberarsi dagli incubi occorre astenersi dalla violenza, abbandonare la volontà, anche la volontà di vivere. Avere volontà sembra

1 Han Kang, *La vegetariana*, trad. it. di M. Z. Ciccimarra, Adelphi, Milano 2016.

significare dover riversare violenza sugli altri. Occorre lasciare andare, lasciarsi andare, diventare albero, immergersi nella terra.

La protagonista viene continuamente sollecitata e forzata (anche con l'inganno) a mangiare carne. Ma lei, nel corsivo in cui nel romanzo sono incorniciati i suoi sogni e i suoi pensieri, ha

un grumo formato da urla e gemiti aggrovigliati, intrecciati tra loro uno strato dopo l'altro. È per la carne. Ho mangiato troppa carne. Le vite degli animali che ho divorato si sono tutte piantate lì. Il sangue e la carne, tutti quei corpi macellati sono sparpagliati in ogni angolo del mio organismo, e anche se i resti fisici sono stati espulsi, quelle vite sono ancora cocciatamente abbracciate alle mie viscere [...]. Nessuno può aiutarmi. Nessuno può salvarmi. Nessuno può farmi respirare².

Dopo un atto di estrema ribellione nei confronti di suo padre, “il grande uomo”, che la vuole ingozzare con la forza, emerge in Yeong-hye un ricordo che corre dal passato al presente e che ci racconta dell'antica crudeltà del genitore. Forse questo passaggio è l'unico in cui la sofferenza degli animali e la loro impossibilità di sottrarsi alla morte si stagliano con grande potenza e fungono da rimorso perenne (anche se inascoltato) per la coscienza di ognuno di noi. A nove anni Yeong-hye viene morsa da un bel cane, grosso e bianco. Un cane che non ha mai dato fastidio a nessuno ma che, per chissà quale motivo, quel giorno affonda i suoi canini nel polpaccio della bimba:

Mio padre mi ha detto che non appenderà il cane ad un albero sopra il fuoco per poi frustrarlo; ha sentito dire che un cane costretto a correre fino alla morte dà una carne più tenera. Il motore della motocicletta parte, e mio padre comincia a guidare seguendo un tragitto circolare. Il cane gli corre dietro. Fanno due, tre giri [...]. Cane cattivo, mi hai morso, eh? Dopo cinque giri il cane ha la bava alla bocca [...]. Al sesto giro vomita del sangue nerastro [...]. Quella sera a casa nostra ci fu un banchetto [...]. Secondo il proverbio, affinché una ferita causata dal morso di un cane guarisca devi mangiare la carne di quel cane, e io ne presi un boccone. No, in verità ne mangiai un'intera scodella insieme al riso. Ricordo i due occhi che mi avevano guardato mentre il cane continuava a correre, mentre vomitava sangue mescolato a bava, e che dopo mi era sembrato affiorassero fuggacemente sulla superficie

² *Ibidem*, pp. 54-55.

della zuppa. Ma non mi importa. Davvero non mi importava³.

Se nella prima parte del romanzo si racconta l'inizio della deriva, la seconda parte, «La macchia mongolica», è dedicata all'arte e alla relazione magica tra Yeong-hye e il cognato artista, di cui non viene mai svelato il nome. Filmaker impegnato, un giorno inizia a fantasticare e a cercare di dare corpo a un'immagine che da tempo lo ossessiona ma che non è ancora riuscito a fissare nella mente e a realizzare. La voce narrante non è più quella del marito di Yeong-hye ma diventa impersonale, come se la vicenda si sviluppasse come un film, come quella stessa pellicola che dopo tanta fatica, tanto fantasticare e tanto rischio avrebbe potuto finalmente proiettare il cognato nell'arte con la A maiuscola. Arte come sfida alle circostanze e alle convenzioni e la macchia mongolica di Yeong-hye, la sua propensione a farsi fiore, vegetazione, muschio, come stimolo irresistibile per una catastrofe interiore. Arte come inevitabile tornado che trascura, come l'amore cieco, affetti e quotidianità, che annienta abitudini e sicurezze, che travolge tutte le relazioni e che spesso, come in questo caso, porta a esiti terribili. Se le circostanze, però, avessero preso un'altra piega, se nessuno (in questo caso In-hye, la sorella della protagonista) avesse voluto preservare le grigie sicurezze della propria vita, quest'arte vera, pulsione di vita e morte insieme, viscerale, ancestrale, avrebbe potuto portare salvezza a tutti quanti. L'incapacità di comprendere e di affrontare quel grumo indicibile che è nella pancia di ognuno di noi porta abbandoni, separazioni, malattia mentale.

Nell'ultima parte del romanzo la storia di Yeong-hye si intreccia fitta con quella della sorella In-hye che, protagonista del capitolo e rappresentante dell'umanità media, finalmente inizia a capire quanta violenza si è riversata fin dall'infanzia nel corpo e nel cuore di Yeong-hye. Violenza che si è sedimentata e che un giorno qualsiasi si è presentata sotto forma di sogno e della ricerca di una trasformazione che le permettesse di farle fronte. Violenza che è stata digerita e che si è, pacificamente, trasformata in cambiamento. La forza e la determinazione della passività di Yeong-hye modificano il suo mondo e quello di chi le sta vicino. Il suo insistente non voler più mangiare (che è il rifiuto di uccidere) è il gesto attraverso cui la sorella In-hye, alla fine e finalmente, comprende anche se stessa, la propria vicenda personale, le proprie relazioni, i propri errori, la propria codardia, l'arte del marito, il proprio abbruttimento ma anche la compassione, la sorellanza, l'affetto.

³ *Ibidem*, pp. 48-49.

Yeong-hye viaggia ormai in un mondo per noi inaccessibile e totalmente incomprensibile. Nulla la tiene più in contatto con l'umanità. Ha bisogno di affondare le mani nella terra, di alimentarsi di acqua, aria e sole, di trasformarsi in pianta, in vita passiva, ferma, che non ha bisogno di cibo ma di fotosintesi. Rifiuta la stazione eretta, anzi la sua estrema felicità è raggiungere la posizione esattamente opposta. Le viscere si sono atrofizzate, lei non è più un animale, non ha più bisogno di mangiare. Ha bisogno solo del sole. Fra poco anche i pensieri e le parole, felicemente, svaniranno.

«Perché, è così terribile morire? Perché, è così terribile morire?»⁴. Questa domanda ripetuta due volte riporta In-hye alla sua vita, o meglio, alla sua non vita. La sincerità di sua sorella, il suo lasciarsi andare verso il vuoto e la morte, illumina anche lei, ma mentre Yeong-hye è attratta e affascinata dalle fiamme verdi con cui vorrebbe coincidere (che sono i giganteschi alberi dei boschi che avvolgono il mondo – e il titolo della terza parte del romanzo), In-hye le trova «una forma di vita spaventosamente fredda»⁵. Davanti all'abisso della morte, In-hye comprende che solo aiutando la sorella a varcare la soglia riuscirà a sopravvivere. Comprende che è solo un caso se non è lei a voler morire. Forse la sorella l'ha salvata e ora lei salverà sua sorella.

In-hye ripercorre i momenti in cui non ha saputo e voluto lottare a fianco di Yeong-hye. E capisce di non avere mai capito nulla, né della sorella né di suo marito. Avrebbe potuto intervenire nei momenti più critici della loro sorellanza e non l'ha fatto. Anzi, l'unico momento in cui è intervenuta è stato quello che ha decretato l'infelicità di tutti (marito in carcere, sorella ricoverata a forza, figlio senza più un padre, perdita dei genitori). Ma lei era troppo presa dalle bollette e dagli impegni quotidiani; lei era la persona stabile, quella che doveva tirare avanti e che

aveva posseduto quella innata forza di carattere necessaria a farsi strada nella vita. Come figlia, come sorella maggiore, come moglie e come madre, come proprietaria di un negozio, persino come passeggera in metropolitana nel più breve dei tragitti, aveva sempre fatto del suo meglio⁶.

Se solo... se solo... se solo...

Anche all'ospedale, gli psichiatri non riescono a catalogare Yeong-hye.

⁴ *Ibidem*, pp. 153-154.

⁵ *Ibidem*, p. 165.

⁶ *Ibidem*, p. 138.

Non è anoressica e la sua schizofrenia non sembra grave. Ma il motivo per cui non mangia rimane un mistero. In-hye confessa a se stessa che la ragione per cui non voleva che la sorella fosse dimessa era una scusa. In verità,

non era più in grado di far fronte a tutto ciò che la sorella le ricordava. Non aveva saputo perdonarle di essersi involata da sola al di là di un confine che lei non era riuscita a varcare, non aveva saputo perdonare quella meravigliosa irresponsabilità che aveva permesso a Yeong-hye di liberarsi delle costrizioni sociali, lasciandola indietro, ancora prigioniera. E prima che Yeong-hye spezzasse quelle sbarre, lei non sapeva neppure che esistessero⁷.

Il primo capitolo è sicuramente quello più interessante per chi si occupa di vegetarianismo e questione animale. Seppure la sofferenza animale resti sullo sfondo e non venga mai esplicitata, i cibi che vengono propinati a Yeong-hye fanno venire, soprattutto a noi vegetariani occidentali, conati di vomito. Le prime 50 pagine del libro trattano della vegefobia, delle accuse di essere “contro natura”, inadatti alla vita, ipersensibili, testardi. Chi si sottrae alle regole culinarie provoca disagio, rifiuta l'affetto e l'attenzione degli altri, va quasi a cercarsi le reazioni di intolleranza e violenza che subisce. Chi rifiuta il cibo tradizionale rifiuta ruoli, compiti, responsabilità e si consegna, inesorabilmente e irreversibilmente, all'incomprensione. Intorno a Yeong-hye si crea il vuoto. Nessuno non solo capisce ma neppure rispetta la sua scelta. L'antica violenza si ripresenta più virulenta che mai e neppure un gesto estremo riesce a difendere la protagonista dalle continue ingerenze nella sua vita. In fondo Yeong-hye non chiedeva molto. Voleva solo essere lasciata in pace a vivere lietamente la sua trasformazione, la sua metamorfosi.

In questo srotolarsi di vite, le persone sono alla ricerca di un'emozione, di un sentimento che non è definibile. Non è amore, ma qualcosa di più primordiale, oscuro e ambiguo, qualcosa di simile a una pulsione di morte che alberga in un luogo remoto. Questo grumo nero, scuro, il volto che compare nei sogni e negli incubi, questo magma non detto e non dicibile, viscerale, che funge da calamita universale, è il luogo in cui convergono i desideri inespressi che hanno a che fare con il cibo, la vista, il tatto, i suoni. È un luogo in cui si ritrovano i bisogni profondi e a cui l'arte gira intorno cercando di penetrarvi. Nel momento in cui questo bisogno si manifesta (in vari e differenti momenti della nostra vita) viene quasi sempre respinto,

⁷ *Ibidem*, p. 141.

rimosso, ostacolato, ignorato. Se si vuole entrare in questa materia oscura, permettendo che la vita stessa (così come la conosciamo quotidianamente) venga messa in discussione, qualcosa di fondamentale può incepparsi; si può perdere il senso della misura e “regredire” a uno stadio di incomunicabilità. Il senso normale delle cose si altera, si dissolve e poi svanisce e si diventa incapaci di vivere relazioni comuni. Forse si raggiunge un piano di esistenza diverso da quello a cui siamo abituati. Questi squarci di consapevolezza sembrano scaturire dalla protagonista, “infettare” gli altri personaggi e poi uscire dal romanzo per investire anche noi.

Il gesto all'apparenza insignificante – smettere di mangiare carne – ha scardinato la vita di molte persone e le ha messe di fronte a possibili altre esistenze e altri desideri. Anche noi siamo quelle persone, un'umanità ingabbiata e intrappolata in ruoli e stereotipi che ci cuciamo addosso senza accorgercene, giorno per giorno, con i gesti, le scelte e le decisioni che prendiamo. Piccoli spostamenti impercettibili che si sommano gli uni con gli altri durante l'esistenza e che distruggono la felicità e la vita. Ma forse proprio da questa consapevolezza si può iniziare a srotolare il gomito e a rimettere tutto in discussione.
